

Congressi della Cgil/7

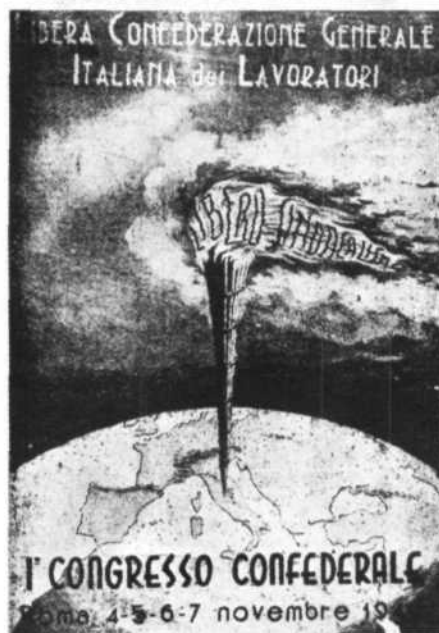
Genova 1949: il sindacato di classe dopo la scissione

● di Alessandro Piccioni

Il dibattito al II Congresso nazionale della Cgil si concentrò soprattutto sulla proposta di un « piano economico costruttivo » (Piano del lavoro), per la lotta alla disoccupazione e il potenziamento del mercato interno, che Di Vittorio avanzò nel rapporto introduttivo, e sui temi delle grandi riforme di struttura, alle quali Santi dedicò la sua relazione. Il sindacato giunse ad elaborare quegli obiettivi di fondo nel quadro di un'attenta analisi della situazione economica e politica.

La situazione economica internazionale, sulla quale si era abbattuto il « ciclone monetario » scatenato dalla svalutazione della sterlina, era estremamente pesante, aveva detto Di Vittorio nel suo rapporto. Si trattava di « una depressione forte, di particolare ampiezza e durata », che stava già manifestando « i sintomi peculiari di una grande crisi generale ». Di fronte a quella minaccia, aveva continuato Di Vittorio, il capitalismo adottava le consuete vie di uscita — intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori e spogliazione dei ceti medi. Non erano certo prospettive che potevano passare con il consenso ed infatti erano strettamente collegate a quell'involuzione reazionaria che gli Stati Uniti, utilizzando come veicolo il Piano Marshall, stavano esportando insieme alla crisi.

Il processo in corso su larga scala in campo internazionale si stava riproducendo puntualmente anche in Italia: questa la conclusione a cui Di Vittorio giunse con un'analisi della situazione economica, sociale e politica che trovò ampia conferma e larga documentazione negli interventi al dibattito congressuale. Una « stabilità della miseria », fondata sull'alto tasso di disoccupazione e sul basso tenore di vita



Novembre 1949: un mese dopo il II Congresso nazionale della Cgil, si tenne a Roma il I Congresso dell'organizzazione maggiore tra quelle nate dalla scissione, che prese polemicamente il nome di Libera Cgil.

dei lavoratori: questa era in realtà, disse ancora Di Vittorio, quella stabilità che il governo si vantava di aver garantito grazie anche al Piano Marshall. Del tutto negativi, invece, erano i risultati di quest'ultimo, che aveva ulteriormente peggiorato il quadro complessivo e aveva distorto le strutture economiche nazionali per adattarle e subordinarle agli interessi americani. I dati relativi al commercio estero dimostravano infatti come l'economia italiana fosse ormai « completamente prigioniera di quella americana ».

Dal punto di vista politico, poi, il Piano Marshall aveva gettato le premesse del Patto Atlantico: una « coalizione di guerra », lo definì il documento conclusivo del Congresso, chiedendo il ritiro dell'adesione italiana. Un'adesione, aveva detto Santi, che voleva garantire non la sicurezza di confini che nessuno minacciava, ma le posizioni interne di privilegio di fronte alla crescente pressione dei lavoratori.

« Il raggruppamento e il passaggio all'attacco delle forze reazionarie » che si registrava in tutti i paesi « marshalizzati », disse Di Vittorio, si concretizzava in Italia in un'offensiva padronale scatenata, con il fine di ricacciare indietro il movimento operaio, su

tutto il fronte delle conquiste dei lavoratori: contro la scala mobile e gli aspetti normativi dei nuovi contratti, contro le Commissioni interne e i Consigli di gestione, contro i diritti sindacali e per la limitazione drastica delle forme di lotta.

Si tentava così di far passare la linea della smobilitazione industriale e dei licenziamenti in massa e, attraverso la restaurazione del terrore in fabbrica e dell'« assolutismo padronale », di intensificare lo sfruttamento con il pretesto di ridurre i costi di produzione. La Cgil, disse Di Vittorio a questo proposito, era cosciente dell'importanza del problema della riduzione dei costi, ma ben altre dovevano essere le scelte per risolverlo: modernizzazione degli impianti, investimenti produttivi, trasformazione dei sistemi di produzione, riforme di struttura.

L'attacco padronale, continuò Di Vittorio, era largamente sostenuto dal governo, che dispiegava contro la classe operaia tutto l'apparato statale e faceva largo uso dei metodi della repressione violenta. Agli eccidi perpetrati dalla forza pubblica e alle migliaia di lavoratori arrestati, si aggiungevano la violazione sistematica delle leggi sull'occupazione delle terre incolte, le scelte in materia di collocamento, i ripetuti attentati al diritto di sciopero e alle libertà sindacali, che anticipavano di fatto l'annunciata iniziativa legislativa del ministro del Lavoro Fanfani.

Il momento culminante dell'offensiva contro il movimento operaio, ricordò Di Vittorio, si era però avuto con la rottura dell'unità sindacale. Poteva sembrare improbabile che quel Congresso, all'immediato indomani della lacerazione, fosse già in grado di affrontare l'argomento con distacco. Ma Di Vittorio, pur bollando gli scissionisti come « strumento dell'imperialismo americano » e come « professionisti del tradimento » e pur sottolineando con orgoglio la grande forza organizzata che permaneva dentro la Cgil, tentò di proiettare subito il sindacato al di là della rissa, verso una prospettiva di grande apertura. Egli diede infatti l'indicazione esplicita e netta, rivolta a tutti i livelli dell'organizzazione, circa la necessità immediata di ricercare l'unità d'azione — « in attesa che si ristabilisca l'unità di organizzazione » — ogni volta che fosse apparsa realizzabile.

Nonostante un attacco tanto pesante



e articolato, la Cgil aveva saputo difendere le conquiste dei lavoratori. Ma la situazione complessiva delle masse popolari restava drammatica e il basso livello del loro tenore di vita impediva lo sviluppo economico. Per tagliare quel nodo bisognava incidere profondamente sulle strutture, ma intanto il sindacato non poteva rinunciare a lottare per obiettivi immediati ed essenziali. I punti proposti da Di Vittorio, e approvati dal Congresso, furono inseriti nel documento conclusivo: aumento dei salari («secondo la massima possibilità di ogni singolo settore»); salario minimo nazionale e perequazione del trattamento economico dei pubblici dipendenti a quello delle categorie affini delle aziende private; difesa, adeguamento ed estensione (in primo luogo alle pensioni e ai sussidi di disoccupazione) della scala mobile, come strumento che garantiva almeno in parte la tenuta dei salari reali nell'eventualità di una ripresa del processo inflazionistico; «nessun licenziamento, per nessuna ragione» e adozione delle 40 ore per assorbire parte della disoccupazione; difesa delle Commissioni interne e riconoscimento dei Consigli di gestione; piena libertà sindacale e del diritto di sciopero; sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori agricoli. A questi obiettivi la mozione finale aggiunse la richiesta di

un'immediata amnistia per i lavoratori perseguitati per la loro partecipazione alle lotte popolari.

La parte finale del Congresso, dopo le conclusioni di Di Vittorio, fu dedicata alla discussione dei problemi dell'organizzazione, su cui tennero due relazioni Luciano Lama e Giovanni Parodi. Di notevole importanza, per i suoi riflessi diretti sull'azione sindacale, fu soprattutto la prima, che confermò sostanzialmente la linea della contrattazione centralizzata.

Di fronte ai nuovi e impegnativi compiti del sindacato e alla prospettiva di lotte sempre più dure e difficili, disse Lama, si poneva il problema di adeguare l'organizzazione e superarne le deficienze. La struttura era sostanzialmente giusta: il problema, dunque, era quello di far funzionare correttamente gli organismi, formare attentamente i quadri e garantire al sindacato una presenza capillare nelle fabbriche. La soluzione, per quest'ultimo aspetto, venne indicata nell'incremento del numero degli attivisti sindacali e nella costituzione di loro *Comitati* sul posto di lavoro. Ma «mentre da una parte si sosteneva che bisognava costituire i *Comitati* di attivisti per avere nelle fabbriche una struttura del sindacato», ha ricordato lo stesso Lama, vivacemente autocritico, in una conversazione pubblicata nel 1973 sul n. 41 dei

Quaderni di rassegna sindacale, « dall'altra parte a questa struttura si negava poi il diritto di far politica come strumento del sindacato nella fabbrica ».

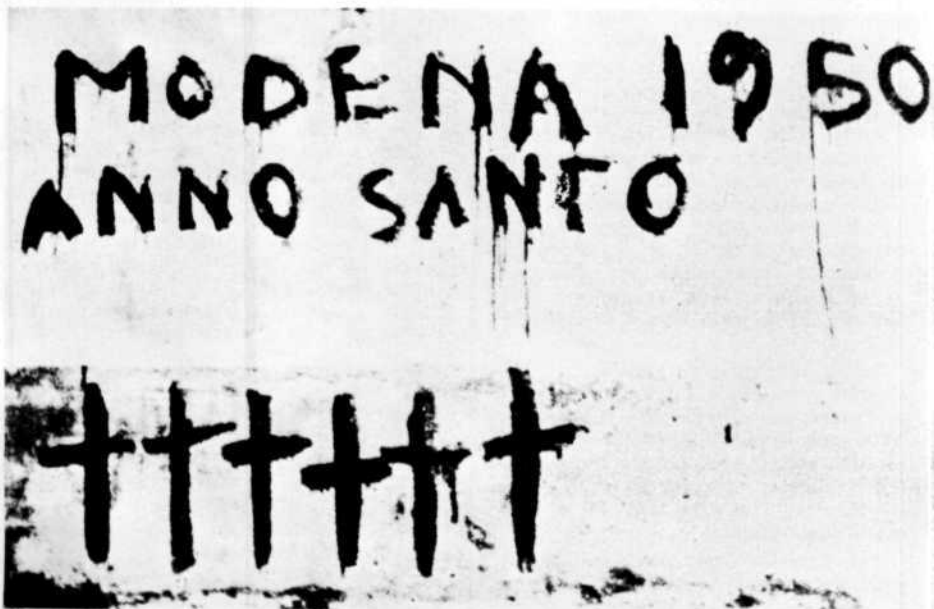
Infatti, precisava la relazione, i *Comitati* avrebbero rappresentato l'anello di congiunzione tra organizzati e sindacato, senza però costituire un'istanza organizzativa nuova. « In questo momento », disse Lama nella relazione, « noi non siamo favorevoli all'istituzione dei sindacati di azienda » e ne illustrò i pericoli: avrebbero potuto incoraggiare il corporativismo e « trascinare con sé, quasi fatalmente, il contratto aziendale ».

Su questo punto il relatore tornò diffusamente anche nell'intervento che concluse il dibattito e fu estremamente reciso: il contratto aziendale, disse, poteva essere considerato valido soltanto in presenza di una struttura produttiva costituita essenzialmente da grandi imprese. In Italia, dove predominavano le piccole aziende, avrebbe minato la solidarietà tra le categorie e perfino nelle categorie. Ai *Comitati*, come anche alle Commissioni interne, dovevano restare precluse, dunque, vertenze e contratti. Tali organismi non dovevano « sostituirsi al sindacato dentro l'azienda ». Lama ribadì ancora la centralità della Camera del lavoro nella struttura organizzativa e la sostanziale subordinazione degli organi verticali a quelli orizzontali, esprimendo infine l'orientamento secondo cui l'istituzione di strutture permanenti a carattere regionale, la cui esigenza era pur avvertita da alcune Camere del lavoro, non fosse ancora matura.

Il 9 ottobre il Congresso concluse i suoi lavori con l'approvazione delle risoluzioni e della mozione conclusiva e con la votazione unanime della lista del nuovo Direttivo, in cui erano rappresentate tutte le correnti. Di Vittorio, confermato segretario generale fu affiancato da quattro segretari (Agostino Novella, Renato Bittossi, Fernando Santi e Luigi Cacciatore) e da sei vicesegretari, tra i quali Luciano Lama e Vittorio Foa.

(7. continua)

Lo speciale è a cura di Fernando Liuzzi



I governi centristi risposero alle lotte dei lavoratori con la repressione. Il 9 gennaio 1950, a Modena, la forza pubblica aprì il fuoco sugli operai siderurgici facendo 6 morti. Nella foto: una scritta apparsa in quei giorni sui muri della città.